

La grande Germania

Il ritratto cesariano dei Germani (*De bello Gallico* VI, 21-24 ► *Testi* 4-6) sottolinea a più riprese, non solo la barbarie, ma anche la purezza e il valore di queste genti. La vita e i costumi delle popolazioni germaniche esercitarono sempre un grande interesse, che diviene autentico fascino, sui civilizzati romani, attratti da quel vivere primitivo e puro che ricordava le loro stesse origini e poteva assurgere quasi a simbolo di una purezza e di una moralità – sotto la dura scorza di usanze e modi di vita pressoché selvatici – ormai perdute.

I Germani di Tacito

Alla descrizione cesariana dei Germani, si ricollega Tacito, il più importante storico dell'età imperiale (55-120 d.C. circa), nella sua *Germania*. Riportiamo qui i capp. 13-20.

13.1. Non trattano alcuna faccenda, né pubblica né privata, se non con le armi indosso: ma è usanza che ognuno le prenda solo quando la città l'ha riconosciuto in grado di servirsene. Allora, nell'assemblea stessa, o uno dei capi o il padre o i parenti armano il giovane di scudo e di framea: questa è per loro la toga virile, questa per i giovani la prima distinzione onorifica; fino allora vengono considerati appartenenti alla famiglia: dopo, allo Stato. **2.** Un altissimo titolo di nobiltà o grandi benemeritenze di antenati conferiscono ad alcuni dignità di principe fin dalla prima giovinezza; tutti gli altri si aggregano a capi più robusti e già da tempo provati, e non è motivo di vergogna farsi vedere nel loro séguito. Vi sono anzi delle distinzioni nel séguito stesso, a giudizio di colui che esso accompagna: e grande è l'emulazione, sia tra i compagni, per stabilire a chi tocchi il primo posto accanto al capo, sia tra i capi, chi abbia i seguaci più numerosi e più agguerriti. **3.** Questa è la dignità, queste son le forze: essere circondati sempre da una schiera numerosa di giovani scelti è ornamento in tempo di pace, difesa in tempo di guerra. E non soltanto nella propria patria, ma anche presso le genti vicine acquista rinomanza e gloria chi è segnalato dal numero e dal valore del séguito; lo si ricerca per le ambascerie lo si colma di doni, e spesso la sua sola fama fa vincere una guerra.

14.1. Sul campo di battaglia è disonorante per il capo esser superato in valore, per il séguito non uguagliare il valore del capo. È poi infamia e vituperio per la vita intera ritornare salvi dalla battaglia senza di lui: difenderlo, vegliare sulla sua sicurezza, ascrivere a gloria sua anche i propri atti di coraggio è supremo dovere. I principi lottano per la vittoria, il séguito per il principe. **2.** Se la tribù in cui sono nati s'intorpidisce in una pace lunga e inerte, molti giovinetti nobili ne raggiungono volontariamente un'altra, che allora conduca una guerra; tanto è sgradita a quel popolo la tranquillità, perché tra i rischi è più facile divenire famosi e perché non si mantiene un séguito numeroso se non con la violenza e con la lotta. Infatti dalla liberalità del capo si ottiene quel famoso cavallo da guerra, quella famosa framea, cruenta e vittoriosa; banchetti e imbandigioni non raffinate, ma copiose, tengono luogo di soldo. **3.** Le guerre e i saccheggi forniscono i mezzi alla munificenza; e indurli ad arare la terra o ad aspettare il raccolto sarebbe meno facile che indurli a provocare il nemico e a meritarsi ferite. Anzi, sembra loro pigrizia e viltà acquistar col sudore ciò che potrebbero procurarsi col sangue.

15.1. Quando non fanno guerra, trascorrono molto tempo a cacciare e ancora di più ad oziare, dediti al sonno e al cibo; i più forti e bellicosi non fanno nulla, ché la cura della casa, dei penati e dei campi è lasciata alle donne e ai vecchi e ai meno validi della famiglia. Essi intanto poltriscono: strana contraddizione della natura, che i medesimi uomini abbiano caro l'ozio e detestino la pace. **2.** È usanza che le tribù rechino spontaneamente ai capi un tanto a testa di bestiame o di biade, che, accettato in omaggio, sovviene pure alle loro necessità. I doni più apprezzati sono quelli dei popoli confinanti, offerti o da privati o a spese pubbliche: cavalli scelti, armi grandiose, medaglioni e collane. Ora hanno imparato da noi a prendere anche denaro.

16.1. È noto che i popoli germanici non abitano alcuna città e non sopportano nemmeno case riunite fra loro. Vivono in dimore isolate e sparse qua e là, a seconda che una fonte o una pianura o un bosco li ha attirati. Fondano villaggi non di edifici insieme connessi, all'uso nostro: ciascuno lascia uno spazio libero intorno alla propria casa, o contro il pericolo d'incendio o per imperizia del costruire. **2.** Non adoperano neppure pietre squadrate né tegole: per tutto si servono di legname greggio, senza preoccuparsi di renderne piacevole l'aspetto. Rivestono però accuratamente certe parti di una terra così fine e lucida, da imitare la pittura e i disegni colorati. **3.** Son soliti anche scavare dei sotterranei, e li caricano al di sopra di abbondante letame, per rifugio contro l'inverno e per depositarvi le biade, perché in tal modo mitigano il rigore del freddo; inoltre, se mai viene un nemico, saccheggia le località in vista, ma ciò che è nascosto sotto terra o rimane ignorato, o sfugge per il fatto stesso che bisogna farne ricerca.

17.1. Per abito portano tutti un saio trattenuto da una fibbia o – mancando questa – da una spina; altrimenti, stanno nudi e passano intere giornate accanto al focolare. I più ricchi si distinguono per una sottoveste non fluttuante, come i Sarmati e i Parti, ma serrata e aderente alle membra. Portano anche pelli di fiera, senza raffinatezze quelli più vicini alla riva, con maggiore eleganza quelli dell'interno, dove non arriva il commercio a portare alcun lusso. Scelgono gli animali e, dopo averli scuoiati, screziano i velli con pezzi di pelle dei mostri che vivono nel più remoto Oceano e nel mare sconosciuto. **2.** Le donne vestono in maniera non diversa dagli uomini; senonché si coprono per lo più con tessuti di lino guerniti di porpora, e non prolungano la parte superiore del vestito a formare maniche. Le braccia sono nude fino alla spalla, e anche il sommo del petto rimane scoperto.

18.1. I matrimoni però sono severamente regolati, e non vi è nei loro costumi nulla che meriti maggior lode. Infatti, quasi soli tra i barbari, si accontentano d'una moglie per ciascuno, eccettuati pochissimi, non per avidità sensuale, ma perché la nobiltà del loro sangue fa sì che molte famiglie ne ambiscano il connubio. **2.** Non la moglie al marito, ma il marito alla moglie porta la dote. Assistono alla cerimonia i genitori e i parenti e valutano i doni, scelti non per appagare il gusto femminile né per fornire ornamenti alla sposa: sono buoi, e un cavallo imbrigliato e uno scudo con framea e spada. In cambio di tali doni si riceve la moglie, ed essa per parte sua porta qualche arma al marito: essi considerano questo il vincolo più forte, questo l'arcano rito, queste le divinità coniugali. **3.** Perché la donna non si creda estranea ai nobili pensieri e alle vicende della guerra, dagli auspici stessi, all'inizio del matrimonio, è avvertita ch'essa viene associata alle fatiche ed ai pericoli, che in pace come in guerra soffrirà e oserà tanto quanto il marito. Questo è il significato dei buoi aggiogati, del cavallo bardato, delle armi donate. Così deve vivere e morire: quanto essa riceve, dovrà consegnarlo inviolato e sacro ai figli, dai quali lo riceveranno le nuore e a loro volta lo trasmetteranno ai nipoti.

19.1. Vivono dunque ben difese nel loro pudore, non corrotte da attrattive di spettacoli né da eccitamento di conviti. Uomini e donne ignorano ugualmente i segreti della scrittura. Rarissimi, tra gente così numerosa, gli adulterii, dei quali il castigo è immediato. Ne è esecutore il marito, che scaccia di casa la donna, dopo averla denudata e averle reciso le chiome, e sotto gli occhi dei parenti la insegue a sferzate per tutto il villaggio. Non c'è infatti perdono per colei che si è prostituita: né bellezza, né gioventù, né ricchezza le farebbero trovare uno sposo. Perché là i vizi non destano riso, e non si dà il nome di moda al corrompere e all'essere corrotti. **2.** Più sagge ancora sono quelle tribù, dove vanno a nozze soltanto le vergini, e la speranza e i voti della sposa non si appagano che una volta; esse prendono un solo marito, così come hanno un solo corpo e una sola vita, perché il loro pensiero e il loro desiderio non vadano oltre e perché non il marito, ma il matrimonio sia da loro amato. Limitare il numero dei figli o uccidere qualcuno di quelli nati in soprannumero è ritenuto colpa infamante, e là i buoni costumi valgono più che le buone leggi in altri paesi.

20.1. I bambini crescono in ogni casa nudi e sudici, eppure acquistano quelle membra, quelle corporature che noi guardiamo con meraviglia. Tutti vengono allattati dalla propria madre; non si affidano mai ad ancelle o a nutrici. Nessuna raffinatezza di educazione distin-

gue il padrone dal servo: trascorrono la vita tra i medesimi animali domestici e sul medesimo terreno, finché l'età viene a distinguere dagli altri i nati liberi e il coraggio a rivelarli. **2.** I giovani conoscono tardi il godimento sessuale, il che assicura loro una inesauribile forza virile. Né vi è fretta di maritare le fanciulle, che uguagliano gli uomini nel vigor giovanile e nella statura; vanno a nozze quando forti al pari di loro, e i figli rinnovano la gagliardia dei genitori. **3.** I figli delle sorelle sono tenuti dallo zio nello stesso conto che dal padre. Alcuni ritengono anzi ancora più sacro e più stretto quel legame di sangue, e quando ricevono ostaggi lo preferiscono, come se vincolasse più saldamente gli animi e più largamente il parentado. Eredi però e successori sono a ciascuno i figli, e non si fanno testamenti. In mancanza di prole, subentrano nella successione i fratelli, gli zii paterni, gli zii materni. Quanto più numerosi sono i parenti, sia dello stesso sangue, sia acquistati per via di matrimoni, tanto più onorata è la vecchiaia; e non c'è alcun vantaggio a non avere discendenti.

(Trad. A. Arici)

Il mito della razza

Il quadro dei Germani di Tacito, che accentua la moralità e la schiettezza di quella popolazione (in opposizione a tutti gli ingiustizi e le ipocrisie della Roma imperiale), si diffonderà nella cultura tedesca sino a dar vita a un vero e proprio mito della razza. Ne parla, nella pagina che segue, Luciano Canfora.

La storia della «ricezione» di Tacito nel mondo germanico è parte non secondaria della storia della cultura tedesca, così come della formazione di una coscienza nazionale in Germania. Disse Alexander von Humboldt che la scoperta dell'America alla fine del Quattrocento e la «riscoperta» delle opere di Tacito rivestivano, per lui, un ugualmente alto significato. E forse non era solo un paradosso.

In particolare la *Germania* viene letta come descrizione autentica – anche perché dovuta ad un romano – di quello che un dotto francese chiamerà «le berceau de la race». Ma, appunto, parlando di «razza» a proposito della *Germania* tacitiana, questo dotto intendeva riferirsi ad un'area assai più vasta di quella strettamente germanica: pensava ai moderni anglosassoni, il cui «self-government» discende – a suo dire – dal «libero individualismo» di cui si osservano i «germi» appunto nella «culla della stirpe», cioè nella descrizione tacitiana del libero Germano. E del resto nella stessa Francia i Germani di Tacito erano stati sentiti, nel secolo precedente, come «antenati». Ed anzi in piena tormenta napoleonica uno scrittore per niente francofobo come Jean Paul, *alias* Johann Paul Richter, ricorderà, dinanzi alla straripante egemonia francese, che in fondo «la maggioranza dei Francesi non sono Galli, ma Germani trapiantati».

E nondimeno è in Germania che l'opuscolo tacitiano ha avuto, sin dal suo riapparire tra le mani degli umanisti, una funzione pratico-polemico-apologetica. Uno dei primi, e più noti, esempi è la «replica» dei dotti tedeschi al pamphlet di Enea Silvio Piccolomini *De situ moribus et condicione Theutoniae descriptio* (1496). Degli umanisti sono eredi, anche sotto questo rispetto, gli uomini della Riforma: l'Arminio di *Annali* II, 88 e la *Germania* saranno, in quel momento di rinascita anche nazionale, testi capitali. Un'altra data-simbolo è il 1914 («spirito del '14», «idee del '14» ecc.). Un episodio marginale può avere il suo significato: proprio in quell'anno Rudolf Borchardt, italianista e raffinato scrittore, impegnato anche lui nella «mobilitazione degli spiriti», traduce la *Germania* tacitiana (*Tacitus, Deutschland*), che definisce, nella dedica a Friedrich Leo, «sacrum Taciti libellum». Anche Norden, che lavora sulla *Germania* tacitiana negli anni '14-'20, collega, alquanto enfaticamente, questo suo lavoro al clima del primo anno di guerra, ed anzi motiva, come vedremo, la scelta di questo tema di studio in quanto forma per così dire di «cultura militante», in quanto modo di «ricondurre ad unità studio e vita» (p. VII).

Ma intanto, fuori della cerchia degli studiosi, il «sacro libriccino», come lo chiamava Borchardt, diventava oggetto di riflessione per politici e ideologi. Una lettera di Guglielmo II a Stewart Houston Chamberlain (1901), in cui il sovrano confida all'amico e teorico pangermanista che la «formazione classica» gli era sempre parsa insufficiente rispetto ad un

necessario «rilancio del pangeimanesimo» – ragione per cui le *Grundlagen* del Chamberlain gli sembravano aver gettato «miracolosa luce in queste tenebre» – è indizio significativo del nuovo clima.

Anche la lotta contro la Repubblica verrà condotta, da destra, nel nome degli antichi Germani: «Un tempo i Tedeschi erano un nobile popolo – dirà nel '23 Gustav Roethe, sommo germanista –; ma proprio i nobili, precipui caratteri dell'onore e della fedeltà sono andati irrimediabilmente perduti da quando ha vinto quella rivoluzione di disertori e di ammutinati, il cui miserabile trionfo è stato sostanzialmente ribadito dall'assemblea nazionale»; e poco dopo ricorderà, nello stesso discorso, che i Tedeschi «anche oggi» hanno bisogno di un «*edler königlicher Führer*». Sono questi gli anni del dibattito storico-politico intorno al cosiddetto «*Kontinuitätsproblem*», una discussione resa quanto mai attuale dalla sconfitta. La fine traumatica della Repubblica segnerà, anche, l'esplosione di una «rinascita germanica» di cui l'opuscolo tacitiano sarà beneficiario.

Engels e il libero germano

Il mito del “libero e grande Germano”, in pieno '800, poté affascinare anche Engels, come appare ancora da Canfora.

Non sarà superfluo aprire una breve parentesi per mostrare come alcuni dei concetti-base ruotanti intorno al mito degli antichi Germani li troviamo operanti, nel quadro di una particolare attenzione all'antica società germanica come «forma pre-capitalistica», nell'inedito engelsiano *Zur Urgeschichte der Deutschen* (1881).

Anche nelle pagine engelsiane si coglie una forte avversione verso l'imposizione ai Germani del «diritto romano»: un diritto straniero imposto a tribù che erano assuefatte invece ad un ben diverso «diritto germanico». Non mancano nel contesto (*Die ersten Kämpfe mit Rom*) tratti sconcertanti: quale ad esempio la contrapposizione razziale tra i Germani e gli Orientali, ovviamente a vantaggio dei primi. Varo – scrive Engels – giunge in Germania dopo un «fruttuoso» soggiorno in Siria (dove, ricorda Velleio, aveva dimostrato di non avere a spregio il denaro), e si propone di governare i Germani con lo stesso stile. Alla imposizione in Germania del diritto romano Engels dedica parole di pesante sarcasmo: Varo era venuto con un mezzo millennio di anticipo, la Germania non era ancora matura. Parafrasando vari capitoli della *Germania* (VII, XII, XXI), Engels tratteggia con autentico entusiasmo la vita del «libero Germano» precedente l'oppressione romana:

«Il libero Germano, che, secondo Tacito, poteva essere battuto, ed in rari casi, unicamente dal sacerdote [cfr. *Germania*, VII, 2: *neque animadvertere, neque vincere, ne verberare quidem, nisi sacerdotibus permissum*], che pagava con la vita soltanto il tradimento contro il suo popolo [cfr. XII, 1: *distinctio poenarum ex delicto: proditores et transfugas arboribus suspendunt*], ma che altrimenti poteva pagare con una multa ogni offesa, anche l'omicidio [XXI, 1: *luitur etiam homicidium certo armentorum ac pecorum numero*], che inoltre era abituato ad esercitare la vendetta di sangue per sé e per i suoi parenti direttamente [*ibid.*: *suscipere tam inimicitias seu patris seu propinqui quam amicitias necesse est*], ebbene ora doveva sottomettersi alle verghe e all'ascia del littore. E tutto questo per nessun altro scopo che quello di spalancare le porte al dissanguamento del paese attraverso la tassazione ecc.» (*MEW*, XIX, pp. 442-443).

Il diritto romano viene schernito per le sue lungaggini procedurali e contrapposto alla prassi giudiziaria dei Germani «abituati ad amministrare giustizia ed emettere verdetti essi stessi, in poche ore, in pubblico, dinanzi al popolo giudicante, secondo un costume ereditario».

«Ed ora – prosegue – i Germani dovevano rinunciare al loro libero tribunale dove il compagno giudicava il compagno e sottoporsi al giudizio di un singolo individuo che trattava le questioni in lingua straniera».

Chiaramente non mancano, in queste pagine, uscite singolari, quale quella della multa in danaro come pena per l'omicidio o l'esaltazione della velocità del procedimento giudiziario

presso i Germani. E naturalmente si possono istituire facili e solleticanti analogie con la tradizione «anti-latina» della cultura tedesca, una tradizione che parte dalla lotta anti-francese (e trova ovviamente un ascendente nella lotta di Lutero contro Roma) e diventa «Los vom Rom» (distacco da Roma) come parola d'ordine della minoranza tedesca in lotta contro la monarchia austro-ungarica (crogiolo in cui si formano il giovane Hitler e il giovane Much) e sfocia nella ripresa nazista della parola d'ordine (questa volta in funzione antiebraica) «L'uomo tedesco vuole giudici tedeschi, che lo capiscano e parlino la lingua della sua stirpe», oltre che nel già citato principio XIX del programma del '26 per un «diritto comune germanico».

In realtà questo approccio, forse unilaterale, lascerebbe in ombra il carattere precipuo dell'indagine – certo non felice – di Engels sull'antica società germanica. Essa s'inquadra, come la engelsiana *Storia dell'Irlanda* di circa un decennio prima, nella ricerca sulle società precapitalistiche, il cui frutto «pubblico» sarà *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staates* (1884). Molesto risulta il ricorso a termini quali «Race» e «Racenmischung», tanto da costringere il recente interprete italiano ad una «difesa d'ufficio» poco persuasiva. La stessa definizione della sconfitta di Varo ad opera di Arminio come «uno dei più decisivi punti di svolta della storia» o il giudizio su Arminio come «grande uomo di stato», che pur si accompagnano ad una garbata presa in giro del grottesco «Hermannsdenkmal» di Bandel da poco portato a termine (1875), appare francamente eccessiva e in certa misura conforme alla ben nota esaltazione di cui l'agguato di Teutoburgo è stato oggetto nella cultura e nella «mitologia di massa» in Germania. Certo, per Engels si tratta della vittoria di una nazione oppressa, e l'episodio gli offre l'occasione per una tirata sulla legittimità del ricorso all'astuzia contro «popoli e classi sfruttatrici». «Tirata» che poi è ben singolarmente vicina a tutta una tradizione tedesca, da Hutten a Kleist, mirante a scagionare Arminio dall'accusa di «fellonia» e ad accordare le opposte tradizioni di Tacito (*Germania*, XXII, 4: «gens non astuta») e Velleio (II, 118: «genus natum mendacium») sulla fides germanica.

Da Tacito al Nazismo

Ma furono soprattutto i nazisti a sfruttare, a fini nazionalistici, il «modello dell'antica società germanica» così come esso era stato tratteggiato da Tacito. Si legga ancora Canfora.

È forse superfluo aggiungere che sotto molteplici aspetti, non inessenziali, si possono analogamente riconoscere suggestioni e riprese intenzionali di antichi miti e comportamenti. Un discorso a parte meriterebbe, ad esempio, la condizione della donna, vista nel III Reich – secondo la definizione della massima dirigente del movimento femminile, Gertrud Scholtz-Klink – come «sacerdotessa della famiglia e della nazione». Qui è operante, evidentemente, la suggestione tacitiana dell'VIII capitolo della *Germania*, dedicato al prestigio delle donne germaniche nella vita pubblica: «inesse quin etiam sanctum aliquid et providum putant, nec aut consilia earum aspernantur aut responsa neglegunt. Vidimus sub divo Vespasiano Veledam diu apud plerosque numinis loco habitam; sed et olim Auriniam et complures alias venerati sunt, non adulatione nec tamquam facerent deas».

Sempre in questo campo si potrebbe far cenno della proposta di Gerda Bormann perché fosse consentita la poligamia «ai più valorosi» (e Bormann annota sul margine: «Il Fuhrer la pensa così»), che trova forse un qualche riscontro nell'usanza antica di consentire «*plurimas nuptias*» ad una élite, «*non libidine sed ob nobilitatem*» (*Germania*, XVIII, 1).

Naturalmente è molto discutibile che in casi del genere si possa parlare di ispirazione immediata ricavata dal testo tacitiano. Questo può dirsi, semmai, a proposito del *Bauerntum* di Darré, il quale del resto adopera assiduamente la testimonianza tacitiana, e adduce ad esempio *Germania* XX, 3 («virgines pares validaeque miscentur, ac robora parentum liberi referunt») come prova storico-documentaria della tesi – su cui indugia – secondo cui la donna nordica è, oltre che bella, forte. Ed a questa libertà di costumi delle antiche fanciulle germaniche si lega l'esaltazione, altrettanto insistente, del mito della fecondità femminile come «capitale prezioso» della nazione, secondo la definizione hitleriana.

Anche rispetto al corrente atteggiamento di avversione (e persecuzione) nei confronti dei «diversi» un passo tacitiano poteva essere usato come «archetipo». Ed anzi già da tempo era stato letto in tal senso. Il ben noto «*corpore infames caeno ac palude iniecta insuper crate mergunt*» di *Germania* XII, 1 era servito a Müllenhoff per ricordare che, se questo «vizio» affiorava anche presso i Germani (sul che si poteva comunque discutere), essi però lo punivano con la massima pena! E più tardi, negli anni del nazismo, Much [...] si affrettò a precisare che, a rigore, «il vizio dell'amore maschile», secondo Posidonio (= Diodoro V, 32, 7), era assai più diffuso in Gallia, e che, comunque, Quintiliano assicura «*nihil tale novere Germani et sanctius vivitur ad Oceanum*, (*Decl.* III, 16). Più drasticamente Otto Steiner sosterrà addirittura, qualche anno più tardi, che «*corpore infames*» non poteva significare «i pederasti» ma doveva riferirsi ai giovani autolesionisti, riluttanti al servizio militare.

Sul piano del diritto, la stessa gradazione delle pene, per cui la pena di morte viene riservata ai traditori, da «annientare con barbarica spietatezza», secondo il dettame hitleriano, rinvia all'analogia «*distinctio poenarum ex delicto*» in vigore presso gli antichi Germani, i quali per l'appunto «*proditores et transfugas arboribus suspendunt*» (XII, 1). E più in generale si può pensare alla stessa concezione del diritto e della magistratura, non più distinta dal potere politico (perché di fatto asservita e brutalmente privata della sua funzione specifica ed autonoma): un fenomeno per il quale si può invocare la «indistinzione» dei poteri dell'antica assemblea germanica, tanto apprezzata anche da Engels.

La lista dei «richiami» potrebbe proseguire. E va anche detto che l'opuscolo tacitiano «si prestava» ad una «Usurpation» politico-attualizzante, anche per certa sua *sympatheia* verso il mondo germanico. Si pensi ad uscite come «*nemo enim illic vitia ridet, nec corrumpere et corrumpi saeculum vocatur*» (XIX, 3), ovvero a giudizi che parevano apprezzamenti morali positivi come «*gens non astuta*» (XXII, 4), o ad espressioni che potevano assumere significati «profetici» come il ben noto «*urgentibus imperii fatis*», che, implicando forse una intuizione della fine o del declino dell'impero romano, poteva essere inteso, per il contesto in cui figurava, come una sorta di anticipazione del «destino» germanico ad ereditare, per così dire, il ruolo direttivo universale che era stato di Roma. Si trattava poi anche – e questo non va trascurato – di punti salienti del testo, di passi su cui si era esercitato l'acume degli interpreti (oltre che la fantasia dei «patrioti»).

Né è questo il luogo per affrontare, o meglio riaprire, il problema della genesi del singolare scritto tacitiano. Credo nondimeno che conservi tutta la sua validità la suggestione mommseniana, secondo cui l'opuscolo va messo in relazione con le *Historiae*, il cui iniziale teatro di operazioni è appunto la Germania, e quindi va posto sullo stesso piano degli altri due *excursus* etnografici tacitiani. Forse non è un caso se proprio Eduard Norden, nella *Römische Literatur* per l'*Einleitung* lipsiense dà giusto rilievo a questa sensata ipotesi sulla genesi della *Germania*, un'ipotesi che di per sé fa giustizia di tante speculazioni partigiane sull'interesse tacitiano per i Germani.